



24° Capitolo generale

Discorso principale

Rev. Dr. Donald Senior, C.P.

L'unità a cui siamo chiamati e per cui siamo mandati: riflessioni bibliche

Cari amici, quale privilegio essere con voi oggi mentre vi riunite per il vostro 24° Capitolo Generale. Ringrazio suor Mary e voi tutte per questo invito. E quale gioia trascorrere qualche minuto con voi riflettendo sul cuore della missione evangelica che ci è stata affidata dal Cristo Risorto - che siamo chiamati ad essere "uno", anche come Gesù e il Padre sono uno – un motivo che echeggia nel tema straordinario del vostro capitolo.

E quanto è tempestiva questa chiamata fondamentale del Vangelo nell'odierno mondo fratturato. Il mio paese qui è quasi paralizzato da divisioni taglienti e conflittuali e con un volgare discorso politico a tanti livelli. Il nostro mondo è sconvolto dalla violenza mortale in tanti luoghi: la tragedia della Siria, gli atti terroristici in Europa e in Africa, la minaccia di scatenare la furia feroce della guerra in Asia. Su una scala meno drammatica ma ancora significativa e tossica, sono alcune divisioni profonde nella nostra comunità cattolica. Credo che un tempo come questo, in particolare per una comunità religiosa con una storia così grande e benedetta con un grande senso della missione, non sia un momento per catalogare le nostre disgrazie - anche se non possiamo ignorarle - ma è un momento per affondare più profondamente

nel cuore stesso della nostra fede cristiana e trovare rinnovata energia e impegno. È la bellezza attraente e seducente del Vangelo che voglio indicare oggi.

Alcuni anni fa ho letto un romanzo di Barbara Gordon il cui umore e il suo contenuto sono rimasti con me. Il titolo era: *Io sto ballando il più velocemente possibile* e descriveva la lotta di una direttrice esecutiva di grande successo per una grande rete televisiva negli Stati Uniti. Aveva raggiunto l'apice della sua carriera come dirigente importante, ma improvvisamente, sotto l'impatto di un ritmo frenetico e di pressioni straordinarie, la sua vita cominciò a cadere a pezzi: un matrimonio arruffato, un terribile crollo della sua figlia unica, e fallimenti inusuali e perdita di scopo nel suo lavoro. Gradualmente si afflosciò in malattia mentale, letteralmente si rinchiusa nel suo appartamento, aveva paura di uscire, quasi suicida. Il romanzo, basato su una vera storia, riguarda principalmente la lotta di questa donna per mettere di nuovo insieme la sua vita. Un momento fondamentale è stato quando in un attacco di panico, lei ha detto al suo medico che letteralmente non sapeva più come vivere - aveva paura di uscire dal suo letto. Il dottore ha risposto: "Lei conosce una cosa molto importante, sa respirare". E ha chiesto alla donna di rimanere per un attimo in silenzio e di ascoltare se stessa, la sua respirazione – aspirare e espirare.

Anni dopo, dopo una lunga salita ripida per riportare la sua vita in ordine, la donna ha ricordato quel momento come suo punto di svolta. Sapeva come respirare, prendendo il respiro di vita e lasciandolo fuori. L'esercizio vitale che mantiene vivo un essere umano.

Quell'atto fondamentale - aspirare e espirare - è un'immagine che vorrei usare questa mattina nella riflessione sul nostro incontro con Gesù e la sua missione. Questo è un tempo turbolento per il nostro mondo e per la Chiesa. Nel bel mezzo di grande vitalità e benedizione che ci circonda, c'è, come sappiamo, nel nostro mondo anche molto dolore e perdita. Accoppiato a tutti i problemi che possiamo catalogare nella nostra vita pubblica, da qualche tempo ci sono molte persone che lavorano nella Chiesa, inclusi i religiosi, che si sentono intrappolati in un sottotetto molto sottile.

Diminuzione numerica, tagli di bilancio, incertezza sul futuro, depressione di basso livello che sopprime la speranza da parte di molti e mette le persone in una modalità di sopravvivenza. Anche noi possiamo sentire che stiamo ballando il più velocemente possibile.

Ci sono molte cose che possiamo fare per aggiornare le nostre menti, i nostri spiriti, i nostri corpi. Permettetemi di suggerire un modo di rinfrescarsi come un popolo cristiano, cioè ricordando la profondità e la bellezza della missione affidata a noi da Gesù. Sono convinto che la missione cristiana sia indispensabile per il soffio della vita cristiana in tutte le sue forme. Incontrare Gesù non è semplicemente un momento privato senza conseguenze pubbliche. No, accedere autenticamente al Gesù dei Vangeli è anche essere infiammato con la sua missione per il nostro mondo.

Estendere la presenza di Cristo nel mondo - in tutta la sua bellezza e profondità, con tutta la sua grazia e potere trasformante, con la sua chiamata magnetica all'unità - questa è la chiamata primaria di ogni cristiano. L'evangelizzazione o la missione non si intende semplicemente nel senso classico della missione alle nazioni o **ad gentes**, anche se tale forma di missione rimane valida. No, sappiamo che la missione non è limitata all'eroico servizio apostolico di alcuni che hanno lasciato le loro rive da casa per conquistare anime per Cristo. Questo è uno dei grandi sviluppi negli ultimi anni per il quale possiamo essere orgogliosi - per avere un senso della piena portata della missione cristiana nel mondo. Giovanni Paolo II ha osservato che ogni cristiano "...ha il compito profetico di ricordare e servire il piano divino per l'umanità, come è stato annunciato nella Scrittura e come emerge da una lettura attenta dei segni dell'azione provvidenziale di Dio nella storia. Questo è il piano per la salvezza e la riconciliazione dell'umanità." La missione in questo senso profondo e ampio comprende ogni aspetto della vita cristiana: il nostro culto, lo spirito della nostra preghiera e la contemplazione, il nostro impegno verso la giustizia e la pace, il nostro impegno per la riconciliazione e il rispetto reciproco tra i popoli e le tradizioni religiose; la nostra cura per la creazione stessa. Questo senso completo della missione cristiana è veramente, nelle parole del Papa, un piano per la salvezza e la

riconciliazione dell'umanità e del mondo creato in cui l'umanità prospera. Questa è la "nuova evangelizzazione" di cui hanno parlato gli ultimi tre Papi. Il suo spirito non è imperialista o dominante. Anche mentre il Vangelo è proclamato con fiducia e con gratitudine per la sua collaudata bellezza, l'evangelizzazione è fatta in uno spirito di rispetto per gli altri e le loro sacre tradizioni e l'integrità delle loro culture. Siamo chiamati, secondo le parole di Papa Francesco, ad essere "discepoli missionari".

La missione di Gesù e la missione cristiana

È una verità ovvia ma la ripeto qui: ogni forma di vita cristiana, inclusa con il modo particolarmente intensivo vita religiosa, deve ispirarsi alla vita e alla missione di Gesù. È in verità nell'incontrare Gesù che troviamo la nostra missione nel mondo. E se un senso di missione cristiana deve assumere il suo spirito e il significato dalla missione di Gesù, allora è qui che dobbiamo rivolgerci.

Inspirare ed espirare... Questo primario lavoro umano è anche una metafora che penso vale per la missione di Gesù. Uno dei modi in cui sono venuto a pensare al suo ministero è qualcosa di simile all'atto della respirazione: attirare la vita in un centro vitale dove si trova la vera comunione; estendere la vita ai confini più lontani della realtà. Un gesto simile ad un abbraccio, estendere ed attirare. Più sono radicato nel Vangelo, più concepisco la missione di Gesù in termini di questi due gesti correlati che diventano un movimento fluido e caratterizzano gli elementi fondamentali della missione di Gesù: estendere ed attirare. Entrambi i gesti furono costretti dalle più profonde convinzioni e istinti religiosi della sua vita e della sua vocazione: raggiungendo in un ampio abbraccio di tutta l'estensione di Israele, anche in quelli a margine; attirando tutta la comunità - lavata e non lavata - in una comunione di vita, un'unità, che dona gloria a Dio.

Uno dei miei testi preferiti, quello che la Chiesa primitiva non ha certamente inventato, è quello di **Matteo 11:18**. Ricordate questo testo in cui Gesù affronta i suoi avversari, riproducendo le loro parole ostili:

"Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!" È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: "E' indemoniato". È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori". Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie".

Implicata nella risposta ostile dei suoi avversari è un tributo ai due gesti caratteristici di Gesù di cui parlavo. "Amico di pubblicani e di peccatori" - un segno della straordinaria divulgazione di Gesù oltre i confini. Gesù si è impegnato a ripristinare Israele a Dio, quindi in uno spirito di compassione ha cercato anche coloro che vivevano ai margini della comunità, quelli sulla frangia, la "pecora persa" della casa d'Israele. E, allo stesso tempo, questo "mangione e beone" ha richiamato i perduti al centro vitale dove avrebbe spezzato il pane di Dio con loro. Qui vediamo omaggio ai pasti inclusi così caratteristici della missione di Gesù, come ritratti nei Vangeli.

Entrambi questi gesti – estendere ed attirare – sono fondamentali per il ritratto evangelico di Gesù. Nessun studio contemporaneo del Gesù storico negherà il fatto che Gesù abbia avuto rapporti straordinari con quelli al margine, con coloro che sono stati isolati e alienati senza il contesto sociale del giudaismo palestinese del primo secolo. Pensate, ad esempio all'importanza del Vangelo sull'impegno di Gesù come guaritore carismatico. Tutto quello che dovete fare è leggere il capitolo di apertura del Vangelo di Marco, il Vangelo che incontreremo nelle letture domenicali di quest'anno in corso (A), per vedere in un tale dettaglio grezzo e potente: Gesù guarisce dall'alba al tramonto, le porte inceppate di malati che vengono da lui come attirati da una forza magnetica. La guarigione, allora come adesso, non è solo la trasformazione fisica – e Gesù è sì è sicuramente dedicato a questo – ma la guarigione comporta anche la dissoluzione dell'isolamento e dell'esclusione che i malati nelle società tradizionali, ma anche nella nostra, sperimentano tipicamente.

Praticamente tutti gli incontri di Gesù con i gentili nella letteratura evangelica sono nel contesto della guarigione. Questo riflette, in parte, la natura intrinsecamente violenta delle storie di guarigione nel Nuovo Testamento. Nella maggior parte delle

storie sia il guaritore (Gesù) che quello da guarire eseguono un movimento che attraversa i confini, raggiungendo i confini del tabù, della cultura, anzi il confine tra la vita e la morte stessa per essere guarito. La guarigione ha un senso completo, che coinvolge non solo la trasformazione fisica ma le dimensioni spirituali, psicologiche e sociali. Il linguaggio della liberazione è spesso usato nelle storie di guarigione, soprattutto quando il possesso demoniaco è descritto come oppressivo, come nel caso del indemoniato della regione dei Geraseni in Marco 5, 1-20, o della donna curva in Luca 13, 10-17. Almeno dalla prospettiva del Nuovo Testamento, la missione cristiana della liberazione può trovare una base profonda nella missione di guarigione di Gesù che libera le persone da esperienze travolgenti del male che disumanizzano e li opprimono. La guarigione o l'esorcismo assume la forma di liberazione dal male e di inclusione in una comunità di vita.

Le trasformazioni coinvolte nelle storie di guarigione comprendono non solo la condizione fisica, sociale e spirituale dei malati o disabili, ma anche una profonda sfida e trasformazione della comunità stessa. Così nella storia della donna curva in Luca 13, la liberazione della donna da Gesù è vista come un profondo turbamento dell'ordine della sinagoga da parte del capo della sinagoga. Gesù vigorosamente difende il diritto della donna, figlia di Abramo, per essere guarita di sabato. La guarigione dell'indemoniato della regione dei Geraseni in Marco 5, una storia ovvia della missione, porta il caos e la disgregazione al villaggio quando il demone entra nei porci e il branco si precipita dal burrone nel mare, e poi l'indemoniato gentile viene restituito alla piena partecipazione della sua comunità. Nella storia della guarigione della figlia della donna cananea di Matteo 15, è Gesù stesso che trova sfidate le sue ipotesi. La sua missione non è più solo per le pecore perdute della casa di Israele, ora che questa donna Gentile e la sua fede insistente hanno fatto ingresso nel regno del suo ministero di guarigione.

Considerate altresì, nell'ambito della natura espansiva della sua missione, l'attenzione di Gesù per i socialmente emarginati: Levi al suo posto di esattore delle tasse, il centurione di Cafarnaon, la donna cananea, il cieco Bartimeo sulla strada, la

donna Samaritana da sola al pozzo, Zaccheo su un albero di sicomoro. È anche chiaro dal Sermone sul Monte e da altri detti e parabole di Gesù che era convinto che quelli svalutati da altri fossero loro stessi in grado di virtù eroiche. Gesù aveva grande fede nella capacità della persona umana per la santità e la grandezza.

Non c'è dubbio che il Gesù storico abbia oltrepassato i confini e, credo, non c'è dubbio, che questo approccio provocatorio fosse fondato sulla propria esperienza del Dio d'Israele come colui la cui portata non era limitata ai confini d'Israele ma ha oltrepassato i confini. Gesù, a quanto pare, ha aperto la sua mente e il suo cuore anche ai Gentili occasionali. Come un ebreo devoto, come un chiamato a restaurare Israele, Gesù non frequentava i territori Gentili, né concepì una missione ai Gentili come sua missione primaria, ma quando si trovava di fronte a uno dei figli di Dio bisognosi, anche se un Gentile, apparentemente ha risposto con la compassione che stabilisce le basi per ciò che la prima comunità avrebbe in definitiva sentito obbligato a fare, per raggiungere oltre Israele in nome di Gesù. Gesù ha guadagnato e gloriato nel giudizio dei suoi nemici: "amico di pubblicani e di peccatori".

E poi c'è la dimensione del suo attirare: chiaramente un modo importante per comprendere il Gesù della storia che non è venuto a fondare una chiesa nel senso di creare un'entità completamente nuova, oltre alla comunità di Israele. La "chiesa" era già lì, la **qahal** di Dio, "l'assemblea" o "l'ecclesia" di Israele. Gesù, piuttosto, vedeva come sua vocazione di Dio il ripristino di Israele, il respiro di una nuova vita e un senso più profondo di comunità nel popolo creato da Dio e sigillato con l'alleanza del Sinai, "un'unità di cuore e di mente" come gli Atti descrivono la prima comunità cristiana di Gerusalemme. Così Gesù, in uno scoppio di ottima ironia e di ottimismo dato da Dio, chiamerebbe il suo raccogliaccio e la banda vulnerabile dei discepoli i "dodici" e prometteva loro di sedersi sui troni delle tribù d'Israele.

E qui sta sicuramente il significato interiore dei pasti straordinari che sembrano essere una caratteristica del ministero di Gesù. Pasti con Levi e i suoi amici, con Simone il fariseo, pasti con le folle sulle colline, pasti con i suoi discepoli. I pasti ideali che sono descritti nelle sue parabole: feste di nozze in cui gli inviti si estendono

alle autostrade e agli incroci, banchetti reali che gemano con il cibo e cercano ospiti, i pasti a cui gli stranieri provenienti da est e da ovest siedono a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe, i pasti di Pasqua intrisi di affettività e nostalgia.

La comunità precoce vedrebbe questi pasti caratteristici come evocativi di Dio che alimentava la gente nel deserto con la manna e con le quaglie, e come segno della futura Eucaristia. In ogni caso indicavano il significato ultimo della missione di Gesù come un raduno di Israele, come una comunione che include tutti i figli di Dio, come segno della comunione ultima nella gioia e nella lode e abbondante vitalità con il Dio d'Israele che, nella visione di Isaia 25,7-8 avrebbe preparato in Sion un banchetto di grasse vivande e vini eccellenti, portando via la coltre della morte e asciugando le lacrime su ogni volto.

La missione di Gesù, intesa in questi termini di estendere e attirare, di inclusione e di comunione, conduce alla sua morte e dà significato alla croce come atto di profondo amore. Gesù è morto a causa del suo modo di vivere.

Così le note caratteristiche e modelli profondi del ministero di Gesù - il suo estendere e attirare - possono in definitiva essere ricondotte alla propria esperienza di Gesù del Dio d'Israele. Un Dio che non è un Dio tribale, ma il Dio delle nazioni. Un Dio la cui bellezza trascendente ha oltrepassato i confini dell'immaginazione di Israele e ha superato di molto le sue speranze. Un Dio il cui amore incondizionato e la compassione sorprendente superavano quanto ogni altro cuore umano potesse cogliere. Questo Dio era la base dell'essere di Gesù e il fondamento della sua missione. L'intuizione spirituale della prima comunità consentirebbe di vedere che Gesù non solo ha rivelato questo Dio attraverso il suo ministero, ma che Gesù stesso - nel suo intero essere - incarna questa realtà divina.

Qui tocchiamo un'altra intuizione, divenuta primaria nei nostri tempi, dell'insegnamento della Chiesa sulla missione, vale a dire, che l'ultimo fondamento teologico e biblico per la missione è la vita stessa di Dio, anzi il mistero della stessa Trinità. Dio incarna l'impulso della missione, raggiungendo nell'amore trascendente,

amore come un'incredibile e irrefrenabile abbondanza emanata dall'essere molto relazionale di Dio, un amore così intenso tanto che i tre sono uno, l'amore che esce nell'atto della creazione, l'amore che si estende nella vita dei popoli e nella loro storia. E un amore il cui l'ultimo intento è quello di attirare tutta la creazione nell'inconfondibile bellezza e vitalità del proprio essere di Dio – creare una comunione tra tutti gli esseri viventi – per diventare nelle squisite parole del Vangelo di Giovanni che la vostra Costituzione cita: “..siano anch’essi in noi una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.”

Ecco qui il definitivo atto di vita: inspirare ed espirare; estendersi ed attirare. Questo ritmo divino della vita è il fondamento di tutta la missione. In un meraviglioso libro sulla missione dell'Antico Testamento, Lucien Legrand sottolinea che questo ritmo divino trova un'eco in una tensione dinamica inerente alla vita di Israele. Legrand vede una dinamica fondamentale già apparente nell'Antico Testamento, dove Israele si estende sui due poli della sua elezione come popolo eletto di Dio e la sua interazione storica – forse possiamo anche dire "missione" alle nazioni. Anche se Israele concepì il proprio status come unico e imponente, comprendeva anche che il Dio di Abramo e di Sarah, Dio d'Israele, era anche il Dio delle Nazioni. Inevitabilmente, dunque, Israele doveva trattare con le nazioni, a volte in piedi contro le culture circostanti in nome della purezza religiosa, altre volte interagendo con le nazioni e assorbendo aspetti fondamentali della loro vita culturale e delle strutture religiose e ancora altrove sperimentando le nazioni come strumenti di purificazione o di castigo dell' Israele di Dio.

Quella tensione dinamica tra identità ed estensione, tra comunità e missione, tra particolarismo e universalità, arca attraverso tutta la Bibbia, inclusi i due testamenti. Israele è stata catturata in tutta la sua storia tra il suo senso di elezione come popolo privilegiato di Dio, preoccupata delle richieste dell'alleanza per costruire una comunità di giustizia e di compassione – eppure chiedendosi delle nazioni, di quei popoli che erano anche figli di Abramo e in qualche modo destinati a far parte dell'abbraccio

ultimo di Dio. Elezione e diffusione. Comunità e missione. Inspirazione ed espirazione. Questo è lo spirito che deve animare anche la nostra Chiesa e le sue comunità religiose.

Mentre mi muovo lungo la vita, mi trovo sempre di più a dipendere dal Vangelo di Giovanni per catturare ciò che Gesù vuole in ultima analisi. E so che questo Vangelo è importante per la vostra tradizione come Suore Scolastiche di Nostra Signora e la vostra missione di cercare l'unità. Penso come Giovanni prende le distanze dalla complessità del ritratto sinottico di Gesù e della sua missione, distillandolo e tracciando con tratti coraggiosi e diretti il significato ultimo di tutto.

Il Vangelo di Giovanni dice tutto, in un modo che è allo stesso tempo semplice e profondo. Giovanni inizia il suo vangelo con un inno raffinato che afferma che l'origine ultima di Gesù è in Dio. Dio parla e parla così eloquentemente, così completamente che questa Parola esprime chiaramente chi è Dio, infatti, questa Parola è *theos*. Poiché Dio vuole comunicare – perché Dio deve espirare – la Parola viene inviata da Dio nel mondo, penetrando così profondamente la sostanza del mondo che la parola diventa carne, diventa la Parola Incarnata incorporata nel mondo, con la storia umana, con corpo e spirito umano. Questo, osa dire Giovanni, è l'origine ultima di Gesù. Gesù è la parola che rivela Dio e il messaggio di Dio al mondo nella sua stessa carne.

Se Gesù può essere caratterizzato come Parola di Dio al mondo, che cosa è quello che Dio vuole dire in Gesù? Che cosa è la Parola? La risposta di Giovanni è assoluta e profonda. Nessun testo lo dice meglio di Giovanni 3: “Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui”. Il messaggio di Dio non è una condanna, ma amore redentore: questo è il cuore del vangelo, questo è ciò che la Parola deve dire al mondo, questa è la primaria evangelizzazione.

E per Giovanni questo ultimo messaggio della parola di Dio, questo messaggio d'amore redentore, è espresso in ogni gesto di Gesù, in ogni discorso, in ogni azione caratteristica, in ogni atto di guarigione, in ogni parola profetica della verità, in ogni rapporto di Gesù con i suoi discepoli – tutto questo è in ultima analisi una parola d'amore, una parola di vita. Ecco perché per Giovanni l'espressione ultima della missione di Gesù, la sua dichiarazione finale e più eloquente di ciò che la Parola Incarnata deve dire al nostro mondo è, paradossalmente, parlata attraverso la sua morte. Giovanni comprende la morte di Gesù come un atto di amore amichevole. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici." La morte di Gesù è un atto d'amore.

E poi, alla conclusione del suo vangelo, Giovanni completa il cerchio. Il destino finale di Gesù come Parola di Dio è in ultima analisi la comunione-unità – nella gioia e nella lode con il Dio dell'amore che lo ha mandato nel mondo. Così Giovanni descrive il momento della morte di Gesù come risalita a Dio, come "sollevamento" alla piena comunione d'amore che la Parola desidera. E, secondo il Vangelo di Giovanni, ciò che accade a Gesù è anche il destino dell'umanità. Attraverso il potere dello Spirito, anche i discepoli devono imparare il linguaggio dell'amore, amare come ha fatto Gesù, dare la propria vita per i suoi amici. E, come nel caso di Gesù, così l'ultimo punto finale del destino umano è la comunione con Dio – quando tutto sarà uno, "come Tu Padre in me e io in te e loro in noi".

Ecco dove il Gesù della storia e il Cristo della fede si fondono in uno. Se Gesù di Nazaret può essere descritto come animato da una profonda convinzione della presenza di Dio, da un'esperienza del Dio d'Israele, sia trascendentemente santo e straordinariamente bello, ma anche infinitamente tenero e incondizionatamente grazioso e amoroso, e se questa fosse la convinzione fondamentale che si imprime nel carattere della missione e dell'insegnamento di Gesù, lo Spirito di Dio ha portato la Chiesa fin dai suoi primi momenti a capire che così la presenza di Dio compenetrava Gesù, che in realtà era quella presenza incarnata. Così profondamente, Gesù di Nazaret ha irradiato lo Spirito di Dio che egli, infatti, partecipa sostanzialmente a quel

divino Spirito. Gesù rivela Dio non solo per il suo profondo insegnamento, ma rivela Dio nella sua stessa forma di Figlio di Dio.

Non è lontano il ponte tra i ritratti evangelici di Gesù e determinate convinzioni della Chiesa sull'identità di Gesù e sul carattere della fede in lui. Dobbiamo a Paolo la chiave per l'intuizione: la Chiesa è il "corpo" di Cristo, non solo come simile adatta ma come una profonda realtà metafisica. Così scandalosa e fragile come la comunità della Chiesa può apparire, crediamo che dentro e attraverso la Chiesa, il Cristo Risorto sia presente, è incarnato, è visibile al mondo.

Il buon contributo di Schillebeeckx di molto tempo fa è ancora valido: la Chiesa è il sacramento primordiale dell'incontro con Cristo, e tutti gli altri atti sacramentali specifici della Chiesa sono in ultima analisi espressioni di questo fondamentale sacramento. Quindi è qui dove la questione è unita. Se la Chiesa è il corpo di Cristo nel mondo, allora le azioni della Chiesa e della sua missione devono aspirare a rivelare lo stesso carattere fondamentale di Gesù Cristo come ritratto nei Vangeli. Non possiamo imitare Gesù al livello dei dettagli della sua vita. Non siamo palestinesi del primo secolo, carismatici guaritori ebrei e insegnanti messianici. Ma al livello del carattere fondamentale, della definizione delle caratteristiche, bisogna avere una corrispondenza credibile tra il carattere fondamentale della missione di Gesù e la missione della Chiesa. Sia la vita di Gesù che la vita della Chiesa devono essere fondate nel carattere del Dio rivelato da Gesù, entrambe devono stare in quella armonia fondamentale, quella melodia di fondo che dà tono e coerenza a tutto ciò che in ultima istanza noi diciamo e facciamo.

Conclusione Se ispirare e espirare è una metafora per l'atto divino nel mondo, se raggiunge in un gesto di compassione e giustizia i confini della vita umana e della creazione e attrae una comunione vitale della vita e dell'amore, definisce la missione di Gesù, allora questa è anche la missione fondamentale della Chiesa e di ogni forma di ministero all'interno della Chiesa. Se la Chiesa sia il sacramento dell'incontro con

Cristo, questo definisce anche il carattere fondamentale di ogni comunità cristiana, di una parrocchia o una comunità religiosa o qualsiasi riunione formale dei cristiani. Quindi, il senso di missione che riflette la missione divina nel mondo e uno in armonia con la missione di Cristo, non è soltanto raggiungere, ma anche l'atto di radunare. Troppo spesso li teniamo a parte. Missione definita solo nel senso di attraversare i confini e l'attività frenetica al di fuori di qualsiasi vita essenziale della comunità. O la comunità che si è rivolta verso l'interno e si è separata, una cultura ecclesiale stanca, senza nessuna preoccupazione o comunione vitale con il mondo dell'umanità e la creazione di cui siamo parte – il tipo di cultura "clericale" che Papa Francesco ha spesso contestato con le sue parole e le sue azioni.

Se questo è l'ambito della missione a cui siamo chiamati – una missione radicata nella vita stessa del Dio Trinità il cui obiettivo è la ricerca stessa della vita e della comunione con Dio – allora l'impresa a cui siamo chiamati è molto più fondamentale di tutte le nostre preoccupazioni e molto più cruciale di quanto possiamo immaginare. Questo è qualcosa di molto importante per noi adesso. In un momento di diminuzione per molti, in un momento in cui ci sentiamo immersi negli scandali più debilitanti, in un mondo le cui incertezze e l'esplosività minacciano, in un mondo così fratturato e diviso, in tempi come questi si potrebbe pensare alla nostra missione come disperata o insignificante. Potremmo, infatti, dimenticare come respirare. No, non siamo impegnati in qualcosa di piccolo, settario o banale. Dobbiamo ricordare noi stessi che siamo vivi. Non stiamo semplicemente conducendo vita pia o svolgendo compiti di routine. Il nostro patrimonio biblico, le fonti stesse della nostra fede, il patrimonio e la missione della vostra stessa comunità religiosa ci ricordano che siamo chiamati a partecipare al compito divino nel mondo, che si estende alla guarigione e alla compassione di tutto il popolo di Dio, attirando da confini di cultura, razza ed età per formare una comunione di vita che piace a Dio, raggiungendo anche i confini del nostro universo e di essere in comunione con la terra stessa. Anche se siamo deboli e inadeguati, anche se la strada non è sempre chiara per noi, siamo impegnati in un compito nobile e sacro, i cui confini sono larghi come il mondo e il cui scopo non è altro che la gloria di Dio. Dobbiamo ricordare che fa parte del nostro patrimonio biblico e della tradizione della nostra fede che lo Spirito di Dio

non è limitato alla Chiesa, ma attrae il mondo e i suoi popoli – vagando dove vuole. L'arena della missione non è semplicemente la Chiesa ma il mondo stesso. "Il campo è il mondo" - queste sono parole di Gesù stesso nella sua spiegazione della parabola del seminatore.

Quindi, nonostante i nostri problemi e la nostra debolezza, non è un momento di esitazione o ritirata. Non possiamo sottometterci alla fatica dello spirito. Ora è il momento di sollevare per noi stessi, per la Chiesa in generale e per la generazione successiva dei cristiani, i nostri ideali migliori e più nobili e ambiziosi - è giunto il momento per noi di incontrare ancora una volta nella fede il Gesù del Vangelo e quindi rinnovare il nostro senso della missione cristiana nel mondo. Nei suoi meravigliosi messaggi alla Chiesa, papa Francesco ci ha ricordato che le nostre vite devono essere intrecciate con tre relazioni fondamentali: con il Dio dell'amore, tra di noi come figli di Dio e con la creazione, l'arena della vita che Dio ci ha dato. Consapevoli di queste relazioni vitali siamo chiamati, nelle belle parole del Papa, a "costruire una civiltà dell'amore".

Vedere noi stessi come l'incarnazione del Cristo risorto significa vivere la nostra vita partendo da quella coscienza fondamentale. Essere cristiani, ci ha ricordato Papa Benedetto quando ha inaugurato l'Anno della Fede, significa vivere la nostra vita come esperienza dell'amore ricevuto e comunicare la nostra fede come esperienza di grazia e di gioia. Quella esperienza dell'amore ricevuto e l'amore dato, l'aspiro e l'espriro, la ricerca dell'unità con Dio, l'uno con l'altro, con il nostro mondo, descrive, infatti, lo spirito di Gesù stesso. E noi siamo il corpo di Cristo per il mondo e siamo la Chiesa. Come l'uomo con un nuovo cuore dato dall'amore, nulla può mai essere lo stesso per noi.

Donald Senior, C.P.
Catholic Theological Union
Chicago, Illinois, USA